

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le misure antimafia

GERARDO CHIAROMONTE

Domani i ministri Martelli e Scotti verranno in commissione Antimafia. Sarà l'occasione per il primo confronto in sede politico-parlamentare sulle decisioni assunte dal governo, in materia di lotta contro la mafia, per le forze di polizia e il loro coordinamento, e per la magistratura (procure distrettuali, superprocure, ecc.). Mi auguro che si tratterà di un confronto costruttivo, pur se critico.

La mia opinione è che la gravità della situazione in relazione all'espandersi e all'arroganza della criminalità organizzata sia giunta a tal punto da imporre a tutti serietà di analisi, giudizi e proposte, indipendentemente dalla posizione di governo, di maggioranza o di opposizione di ciascun partito. Come ha denunciato l'altro ieri Guido Neppi Modona, «le indagini del pubblico ministero sono inesistenti o languono in uno stato di sonno profondo, e quando, sempre più raramente, vengono avviate, si inceppano quasi subito a seguito di rissosi e devastanti conflitti tra diverse sedi giudiziarie». Non esiste un serio ed efficace coordinamento tra le diverse forze dell'ordine, i servizi, ecc. Appare scandaloso il lassismo verso noti boss mafiosi ai quali si concedono i benefici della libertà provvisoria, o degli arresti domiciliari e ospedalieri: e il tutto viene sostenuto dalle sentenze del giudice Carnevale. Il presidente della Repubblica minaccia di non firmare il decreto che prolunga i termini di indagini in corso su orrendi fatti di strage. L'insoddisfazione e l'insofferenza dell'opinione pubblica per tutto questo sono giunte al colmo.

Non vi è dubbio che le responsabilità dei governi siano assai grandi per aver fatto giungere la situazione al punto attuale: l'Alto commissariato non ha assolto alle sue funzioni ed ha anzi suscitato ulteriori diffidenze e discordie fra le diverse strutture dello Stato (polizia, carabinieri, magistratura, ecc.); leggi approvate dal Parlamento (su iniziativa della commissione parlamentare Antimafia) come quella sui «pentiti» e l'altra per contrastare il riciclaggio di denaro sporco non vengono applicate per incuria, disinteresse e mancanza di adempimenti da parte di questo o quel ministro; non si fanno accertamenti patrimoniali per tanti improvvisi e inspiegabili arricchimenti e non si applica (o si applica assai poco) la legge Rogoni-La Torre; le grandi aziende pubbliche usano metodi per i loro appalti che aprono la via alla mafia (come hanno dimostrato i fatti di Gioia Tauro per la centrale elettrica o quelli di Isola Capo Rizzuto per la base Nato).

Negli ultimi tempi, però, qualcosa è cambiato, come dimostrano la legge sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati e quella sulla inelleggibilità di persone coinvolte (anche senza giudizio definitivo) in reati di mafia, e anche gli atteggiamenti e le iniziative del ministro di Grazia e Giustizia (il decreto in discussione alla Camera o l'azione contro gli arresti domiciliari e ospedalieri). Certo, si tratta ancora di poca cosa che sarebbe però profondamente sbagliato non riconoscere, se non vogliamo cadere in una posizione di pura denuncia e testimonianza.

Sappiamo benissimo che ci vorrebbe ben altro e che la questione di delinquenza organizzata è così congiunta a quella meritocratica e più in generale alla crisi delle istituzioni e del modo di far politica e amministrazione, da esigere cambiamenti profondi della politica di intervento nel Mezzogiorno, una riforma delle Regioni, e la stessa riforma della politica, proprio per recidere i rapporti perversi tra mafia, politica e amministrazione. Ma parliamoci chiaro, io non credo che possiamo aspettare che tutto questo si realizzi anche attraverso cambiamenti radicali di formule e metodi di governo, senza affrontare, nell'immediato, i problemi della sicurezza dei cittadini, del recupero della legalità, e del rispetto delle norme più elementari della convivenza civile.

Non ho esitazioni ad esprimere l'opinione che i decreti del governo partono entrambi da due esigenze reali che nessuno può disconoscere: quella del coordinamento, in fase di investigazione, delle forze dell'ordine e quella del coordinamento dell'azione dei pubblici ministri. Detto questo, la questione è tutt'altro che chiusa. Si tratta, innanzi tutto, di valutare l'efficacia effettiva dei provvedimenti per raggiungere gli obiettivi proclamati, e di vedere se essi, o parte di essi, non si riducono, invece, a declamazioni elettorali.

Non sottovaluto affatto i complessi e delicati problemi della garanzia dell'indipendenza e autonomia della magistratura, anche se mi sono sembrati esagerate, ed espresse in toni e parole sbagliati, alcune reazioni di questi giorni dei magistrati. Né sottovaluto i problemi di incompletezza (si è parlato di poco più che una dichiarazione di buone intenzioni anche a fini elettorali) del decreto Scotti. Ripeto: il punto di riferimento nel giudizio sui due decreti deve essere quello della loro maggiore o minore efficacia al fine della civile convivenza democratica, della libertà e sicurezza dei cittadini, della giustizia.

Nel merito, la riunione di domani sarà certamente la sede nella quale i vari gruppi politici esprimeranno il loro giudizio complessivo e avvanzeranno proposte di modifiche, di cambiamenti anche profondi, di completamento. I ministri Martelli e Scotti verranno con la volontà di avere un confronto reale e di valutare con spirito costruttivo i suggerimenti che verranno espressi? Me lo auguro sinceramente: perché questo renderebbe più agevole l'ulteriore prosieguo dell'iter dei decreti stessi.

Efficacia nell'azione volta al recupero della legalità, oggi inesistente in tanta parte del paese. Ricerca instancabile della verità per i delitti di mafia, come per le stragi. Per questo lavora la commissione Antimafia. Per questo mi sembra stia lavorando anche la commissione Stragi.

Il rompicapo jugoslavo: come le nuove nazionalità affrontano la costruzione dei nuovi Stati. C'è anche nelle repubbliche uno scontro sinistra-destra. Gli incontri della delegazione Pds

In Slovenia come a Vilnius e Kiev. Ormai separarsi è un diritto

ADRIANO GUERRA



STUR THE WAR IN CROATIA

L'Italia confina ad Est con la Slovenia. Scriverlo così, dopo che Cossiga ha attraversato il confine con uno Stato non ancora riconosciuto dal nostro paese per incontrare a Novi Gorica il presidente Kucan, può apparire come una inutile precisazione. Ma ancora la settimana scorsa Milan Kucan diceva a Fassino (che era andato a Lubiana, e non per la prima volta, per ribadire che il Pds riconosce «politicamente» - che è quel che può fare un partito politico - il nuovo Stato) che da troppo tempo ormai l'Europa e l'Italia continuavano a pensare e a operare come se la vecchia Jugoslavia fosse sempre in vita. Adesso le cose stanno cambiando e a provarlo, oltre alle ultime posizioni italiane, c'è il progetto sull'assetto dei territori dell'ex Jugoslavia presentato all'Aja dalla Cee e il pressante e ultimativo invito alla ragione rivolto al presidente Serbo. Del resto è sufficiente varcare la frontiera triestina per capire che qualcosa di definitivo è ormai avvenuto. E non solo perché le guardie di confine sono slovene e allo sportello dell'ufficio cambi non ti danno più i vecchi dinari ma i talleri (o meglio dei buoni provvisori destinati ad essere sostituiti al più presto). La realtà del nuovo Stato al di là dei simboli ancora frecciati venice ci viene incontro subito. Tutto quello che era Jugoslavia sembra scomparso. «Noi sloveni...», dice l'amico che rivedi dopo tanto tempo, con la stessa naturalezza con cui ieri diceva «noi jugoslavi». Quel che ti colpisce qui come a Kiev, a Vilnius, a Erevan, è la forza e l'intensità con cui la questione dell'identità nazionale, dell'appartenenza nazionale, ha preso piede, riempiendo il vuoto lasciato dal grande crollo.

Che ne è dunque della Jugoslavia, che pure è stata, per decenni, nella realtà del sistema internazionale e nelle coscienze di milioni di persone, non solo qui ma anche al di là delle frontiere del paese, un punto di riferimento importante? Tutto scomparso, senza lasciare tracce? Certamente non è così. Il filo rosso dello «stare insieme» di popoli diversi per storia, lingua, religione, è sempre stato intrecciato, lungo l'intera storia degli slavi del Sud, a quello della separazione. E del resto quanti sono - dopo decenni di integrazioni parziali, di matrimoni misti, di spostamenti di popolazioni - coloro che non possono che rimanere fedeli a quel sentimento dell'«inappartenenza» di cui ha parlato Claudio Magris?

Sono molte e diverse, dunque, le facce del rompicapo jugoslavo ed è bene tenerne conto anche per capire meglio quel che sta accadendo a Trieste ove le «provocazioni» di Cossiga - quella di ieri ma anche quella provocata dal consenso accordato al transito dei tanks federali - hanno toccato nervi davvero sensibili. Forse senza volerlo Cossiga ha messo in luce infatti come dietro a tanta retorica nazionalistica sulla città «italianissima» si nasconde il rifiuto di accettare una parte della propria identità. Ma oggi anche per Trieste il dato da cui partire è che la Jugoslavia non c'è più. A distruggere il vecchio Stato unitario è stata non solo la caduta delle motivazioni - il socialismo, l'autogestione e anche il particolare nazionalismo e patriottismo jugoslavo nato con la guerra antinazista e poi col «no» di Tito a Stalin - che hanno tenuto insieme per tanto tempo i vari popoli, ma anche le scelte di chi a Belgrado ha tentato di mantenere in vita la federazione come strumento

dell'egemonismo di una repubblica sulle altre. Oggi però, si diceva, l'Italia confina con la Slovenia. E la Slovenia confina a Sud con la Croazia. Certo su questi confini gravano ancora molte incertezze. L'autostrada che attraversa la Slovenia è quasi deserta e il traffico si interrompe al confine con la Croazia. Per raggiungere da qui Belgrado occorre passare per l'Ungheria, al di là del confine c'è ancora la guerra. A metà strada tra Lubiana e Zagabria con Fassino e gli altri membri della delegazione del Pds incontriamo Tomac Dravco, vicepresidente del governo Croato nonché I. Rača, presidente del nuovo partito delle riforme democratiche. Anche ai rapporti sententi della Croazia Fassino pone problemi (sul futuro assetto del paese, sulle garanzie per la minoranza italiana, eccetera) e annuncia che il Pds ha deciso di riconoscere gli Stati già sorti o che sorgeranno dal crollo della Federazione. I croati hanno bisogno, così come gli sloveni, di un più forte sostegno internazionale. E hanno bisogno che il sostegno venga dalle forze democratiche e di sinistra. «La guerra», dice Dravco - non è certo di aiuto alla sinistra. Non da voi, e neppure da noi».

La pressione della destra è molto forte oggi in Croazia e la sinistra che partecipa al governo di unità nazionale ha già detto con chiarezza che ritirerà i suoi ministri se la destra non verrà bloccata. In Croazia non ci sono dunque soltanto gli ustascia. C'è anche chi vi si oppone. Non si deve commettere l'errore di vedere solo sciovinismo e destra dove c'è un forte e largo movimento per l'indipendenza nazionale, e non si può regalare alla destra la bandiera nazionale. In Croazia, si è detto, al governo c'è anche la sinistra. In Slovenia invece il «partito delle riforme democratiche» nato dalla vecchia Lega, è all'opposizione (ma è attento a quei che si muove nella coalizione di governo). Né si deve dimenticare che il presidente della Repubblica, Kucan, è stato eletto col simbolo del partito di sinistra. Sulla questione dell'indipendenza e della rottura del vecchio Stato federale non ci sono del resto divergenze tra governo e opposizione. Il confronto è sul tipo di Stato da costruire. Si discute molto, ad esempio, sulla privatizzazione. E chi assegna, e in quale misura, le vecchie proprietà statali ai cittadini, agli operai che vi lavorano, al capitale straniero? C'è chi parla degli attuali dirigenti d'a-

zienda come dei «padroni» ai quali dovrebbe essere tolto l'accesso alla proprietà e al potere. E c'è chi, per contro, pensa che sia assurdo fare a meno in un momento tanto difficile di coloro che hanno nelle mani con le aziende i ferri del mestiere. È attorno a questi temi che incominciano ad emerse, forse, posizioni di destra e di sinistra. Occorre però fare attenzione. Può essere definita di sinistra, ad esempio, la posizione di chi - come è il caso dell'Unione dei sindacati liberi (erede del vecchio sindacato unico) - respinge in toto la linea delle privatizzazioni e delle ristrutturazioni? Margheri e Gasparotto, che fanno parte della delegazione, insistono sulla inevitabilità del processo di ristrutturazione in un paese che va verso il mercato e verso la Cee. Quel che manca è però, sembra di capire, un dialogo diretto tra il governo e i sindacati. (La conferma indiretta verrà poi dagli incontri con i rappresentanti dei partiti di governo). La discussione si fa vivace e quasi si dimentica che su tutto pesa ancora la minaccia della guerra. Sul tavolo vi sono delle bottiglie di succhi della frutta. «Fra pochi giorni», dice Dusan Semolic che è il

presidente dei sindacati - anche questa fabbrica, come molte altre, sarà senza materia prima. Non arriva più la frutta dal sud. Che fare? Adesso i disoccupati sono 80mila e diventeranno 100mila (il 10% della forza lavoro, alla fine dell'anno». Ancora più grave è la situazione in Croazia. Per non parlare della Serbia ove le fabbriche chiuse si contano a decine. Quel che occorre è dunque che finisca al più presto la guerra. La parola decisiva spetta a Belgrado, a Milosevic. L'isolamento internazionale della Serbia sembra oggi completo. Anche l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti hanno preso atto che Belgrado è oggi soltanto la capitale della Serbia. Del resto anche il Montenegro, la Macedonia, la Bosnia si sono staccate.

Nascono da qui altri interrogativi difficili e drammatici. Se è possibile e inevitabile parlare della Croazia, della Slovenia e della Serbia come di Stati nazionali, che dire - e che fare - invece della Bosnia ove convivono assieme, a macchia di leopardo, tutte le etnie. E che ne sarà di tutti gli albanesi del Kosovo? La posizione di Milosevic diventa sempre più insostenibile e si teme che l'isolamento porti a iniziative disperate. Non è già insensato e disperato questo accanirsi su Vukovar e su Dubrovnik? Forse quel che manca da parte della Croazia è oggi una iniziativa che vada incontro alle forze democratiche serbe, permettendo loro di emarginare i gruppi nazionalisti, i sostenitori del mito della «grande Serbia» e di imboccare la via di una onorevole ritirata. Davvero non è possibile pensare - viene da chiedersi - a qualche modifica di confine? Il «croato è netto: il terreno è certamente minato. È indubbio però che il problema della pace di oggi e di domani sia legato a quel che si deciderà e si farà per le minoranze nazionali: i serbi di Croazia, gli albanesi della Serbia, gli italiani divisi tra la Slovenia e la Croazia, gli ungheresi. La guerra ha innalzato mura di odio. Ma da qualche parte bisognerà pure incominciare a lavorare e creare le regole per la comune sopravvivenza.

Qualche novità positiva c'è in Croazia per quel che riguarda il riconoscimento dei diritti della minoranza serba. Anche le richieste italiane, perché la nostra minoranza possa godere di quegli stessi diritti riconosciuti in Slovenia, hanno trovato prime positive risposte. In Slovenia le cose vanno meglio. Nel dibattito sulla nuova Costituzione si sono scontrate due linee: quella di chi puntava a porre alla base del nuovo Stato il puro e semplice diritto all'autodeterminazione «del popolo sloveno» e quella di chi metteva in primo piano invece la questione del riconoscimento dei diritti dei cittadini. È certo significativo che all'interno di un processo che è di nascita di una nazione e che vede dunque in primo piano la riscoperta dei valori nazionali, si affermi l'idea di uno «Stato dei cittadini» e si incominci a parlare dei «diritti di cittadinanza». Se questa tendenza riuscirà a prevalere a Lubiana, a Zagabria, e anche a Belgrado, è anche pensabile che certe forme di collegamento fra le ex repubbliche jugoslave - per dar vita ad un mercato comune o almeno ad una zona di libero scambio - che oggi appaiono impensabili, possano diventare realtà. Quel che però occorre adesso affermare è il diritto dei vari popoli alla separazione e a dar vita a Stati nazionali sovrani.

Ci vogliono in ginocchio. Per questo hanno fatto quella copertina di Panorama

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Molti l'avranno già vista, la copertina di Panorama di questa settimana. Alla guida di una grande automobile nera di puro stile Kremlino c'è un Enrico Berlinguer esangue, in divisa di chauffeur brezneviano, con tanto di stella rossa sul berretto. Sul sedile posteriore un Gorbaciov con i segni tipici del capo della nomenklatura sovietica: cappotto con collo di astrakan, grande sigaro in bocca e, per non trascurare nulla, un po' di bava che cola dalle labbra. Il boss allungo, dal finestrino della macchina, la mano con un bel pacco di soldi, consegnandoli a due prostitute che battono il marciapiede e che hanno il volto di Occhetto e di D'Alema. A corredo del tutto un grande titolo che identifica la «cover story» della settimana: «Io rublo. E tu?».

Il lettore avrà già capito - data la finezza e l'eleganza dell'insieme e dei particolari - chi è l'autore del disegno, senza bisogno che ne facciamo il nome. Per il resto non di questo si tratta. Non ci troviamo di fronte ad una vignetta riuscita più o meno bene, più o meno sgradita a coloro che ne sono bersaglio. Qui si tratta della copertina. E della copertina non di un giornale satirico, ma di un settimanale di informazione, di politica e di cultura, come si dice. Anzi, di quello che, per livello o treché per diffusione, tiene a presentarsi come il primo settimanale «serio» d'Italia.

Il senso di questa operazione non è tanto nella concezione e nella realizzazione di un disegno da parte di un autore nuovo, del resto, ad exploit del genere. Il senso è dato dalla decisione di fare, con quel prodotto, la copertina, a sostegno delle difamatorie insinuazioni (si, nei testi interni, parlano di «rubli di Gorbaciov per Occhetto»). Siamo al parossismo di un attacco che, con rapida escalation, e da più parti, si è sviluppata nelle ultime settimane. L'obiettivo è recidere le ragioni politiche, sociali, morali, umane, per cui milioni e milioni di italiani, attraverso più di una generazione hanno liberamente (si, liberamente) scelto di aderire al Pci, di sostenere nelle forme più varie. E hanno ritenuto di partecipare, in tal modo, alla difficile, difficilissima opera di emancipazione, di progresso, di civiltà, di pulizia in questo Paese.

Questo attacco mira in due direzioni: una al passato, l'altra al presente e al futuro. Per il passato, contro ogni evidenza e verità, si cerca di ridurre e umiliare il Pci ad agenzia di una potenza straniera e nemica. Per il presente e il futuro si vuole schiantare il Partito democratico della sinistra, impedire che esso svolga una funzione in qualche modo rilevante nella vita nazionale e nella sinistra, si vuole ridurre a entità marginale e ininfluente. Così, si mira a cancellare, nel pieno di una profonda e multiforme crisi

di degli assetti sociali, delle istituzioni, dello Stato, dello spirito pubblico, l'unico soggetto, l'unica proposta che tende a conciliare l'innovazione necessaria con un potenziale sufficientemente incisivo. Per uscire dalla contrapposizione paralizzante e distruttiva fra conservazione di quel che è, così com'è, e rifiuto di questo attacco è la volontà. Non si fa certo deviare dalle dispute nominalistiche sulle eredità. Quel che massimamente importa è colpire le forze che possono svolgere un ruolo credibile e incisivo; che possono pensare, per inclinare, in una contesa asprissima, i piatti della bilancia da una parte o dall'altra. Quindi: contro il Pci ieri e contro il Pds oggi, in quanto il Pds, grazie al rinnovamento che ne ha determinato la nascita, può essere capace di dare vitalità e forza, nelle nuove condizioni, alla speranza e alla volontà di cambiamento e di alternativa, di moralità e di efficienza.

Il tutto ciò si deve, ormai, avere lucidamente consapevolezza. Se si trattasse solo della questione di rapporti politici e finanziari appartenenti ad altre epoche, sotto tutti gli aspetti lontanissimi, ci si dovrebbero rivolgere non censure e attacchi, ma apprezzamenti; perché i nostri comportamenti sono stati all'insegna della verità e della trasparenza.

Abbiamo detto tutta la verità che ci risulta, così come ci risulta, senza calcoli e prudenze deformanti. Abbiamo chiesto - lo ha fatto Occhetto - che si rendano pubblici da parte sovietica tutti i documenti concernenti i rapporti di ogni tipo, a cominciare dai rapporti politici, fra il Pcus, l'Urss e il Pci. Non so proprio - lo dico con spirito assolutamente sincero e rispettoso a Massimo L. Salvadori e a Giorgio Galbi - che cosa altro dovremmo dire o fare. Dovrebbero essere, queste, posizioni accette con soddisfazione non solo da chi ha a cuore l'immagine e le sorti della sinistra, ma da chiunque voglia salvaguardare la dignità e l'autonomia nella vita politica italiana.

Se le cose vanno diversamente, allora sono altri gli obiettivi che si vogliono raggiungere: indebolire e infrangere la forza essenziale della opposizione e della alternativa possibile. No, questa manovra non deve passare: è interesse non di un partito, ma della sinistra intera, della democrazia italiana.

ELLEKAPPA



«Sono un compagno iscritto al partito dal 1945», scrive un lettore che desidera l'anonimato, e che chiameremo Paolo per aprire il dialogo, «ho circa ottant'anni e mia moglie settantenne. Sposato da tanti anni, tre figli, sono stato un buon padre e un buon marito. Fino a pochi mesi fa ho fatto l'amore con mia moglie, pur se lei era contraria all'amplesso, dicendo di volermi bene come a un fratello. Ora ha deciso assolutamente di non volermi più sapere, e si rifiuta con ostinazione. Ho cercato di convincerla, ma non c'è stato nulla da fare. Sono stato molto buono, ma questo suo atteggiamento comincia a darmi ai nervi, e ho paura di diventare cattivo (cosa che non vorrei)». Cosa mi consigli di fare? Innanzitutto, caro Paolo, ti consiglio di non considerare un diritto sessuale il rapporto con tua moglie: è vero,

l'hai sposata tanti anni fa, sei stato bravo come marito e padre, ma non per questo ti sei garantito la fruizione sessuale di lei. Se non vuole, avrà le sue buone ragioni: perché non ascoltarle? Certo, non è facile per te rivedere dopo un'esistenza insieme che cos'è stato il sesso fra voi due. Ma, in qualche modo, siete a una resa dei conti, e tu puoi abbozzare e tacere, evitando così di scoppiare una pentola dentro la quale chissà che cosa è andato ribollendo per tanti anni, oppure indagare e capire, ma allora devi disporti all'ascolto, alla scoperta di verità mai dette, e a un cambiamento, dentro di te, tale da stravolgere tutte le tue idee sull'uomo, la donna, il matrimonio, il sesso. Casi come il tuo si verificano spesso sulla sessantina (di lui) e i cinquantacinque anni (di lei). Le prime indagini in proposito le hanno fatte due famosi sessuologi,

William H. Masters e Virginia E. Johnson, che nella loro «clinica del sesso» in Usa hanno analizzato, osservato, curato uomini e donne di tutte le età, con problemi vari quanto è varia la vita di coppia. In un libro uscito in Italia nel 1970, *Patologia e terapia del rapporto coniugale* (Feltrinelli editore), c'è un capitolo dedicato proprio al sesso delle persone anziane. Sono andata a rivederlo, e mi sembra ancora assai attuale. Fra i casi citati, ce n'è uno emblematico, che somiglia a tanti altri visti o sentiti raccontare da per-

sona di una certa età. Eccotene l'inizio: «Il signore e la signora B avevano rispettivamente 63 e 57 anni. Avevano due figli maschi, già grandi, sposati e padri. Fondamentalmente il marito si lamentava che la moglie rifiutasse il coito in base alla considerazione che «dopo l'età critica, le donne che continuano ad avere rapporti sono delle poverette». La vita sessuale dei due, da giovani, era stata discontinua: il «debito coniugale» veniva assolto o rifiutato dalla moglie a mo' di premio o di punizione. Era sempre il marito a prendere

l'iniziativa e la moglie si adeguava al ruolo di compagna remissiva, usando però, come si è detto, dei rapporti sessuali come di un'arma. Non aveva mai avuto l'orgasmo, né durante il coito né con la manipolazione, e non si era mai masturbata. Non aveva mai dubitato che il sesso interessasse solo agli uomini, e che le donne «perbene» non dovessero avere reazioni sessuali, essendo il solo premio della loro attività sessuale il concepimento e la procreazione. I terapeuti hanno promosso un «ri-orientamento» di

ciascuno dei due coniugi alla «reciproca comunicazione», informando la donna sulle sue possibili emozioni, reazioni, soddisfazioni sessuali e, per conoscenza, anche il marito. E, poiché non è mai troppo tardi, i due conobbero alla fine un rapporto interessante non solo per lui, ma anche per lei. Che, a questo punto, ci aveva pure preso gusto, e si è rifiata di tanti anni di rassegnata sopportazione. Quante donne hanno vissuto a questo modo la loro esistenza sessuale/matrimoniale? Tante, credo, fra quelle oggi anziane, e non poche fra le adulte e anche le giovani. Stufe di fare buon viso a cattivo gioco, le anziane invocavano la menopausa per sottrarsi alla corvée sessuale, che dava a lui l'orgoglio di essere sempre sulla breccia e a lei rinnovava il diktat di dover pur sempre servire alla maggior gloria maschile. E si è visto che,

quanto più frustrati fuori casa, tanto più esigenti in casa erano poi i mariti, rassicurati di poter comandare nel proprio letto. E lei aveva giocato sul proprio potere di rimando, tenere in piedi chi proccacciava il pane per tutti e poteva elargire qualcosa di più, se di benevolo umore. Le adulte e le giovani hanno fatto in tempo a proporre le esigenze della propria sessualità: hanno conosciuto l'orgasmo, con o senza il marito, e questo modesto cambiamento negli equilibri di coppia è stato una miccia a lungo termine che è poi scoppiata dentro e fuori casa, con i risultati destabilizzanti che risultano sotto gli occhi di tutti. Non è stato facile per nessuno, ma doveva accadere, ed è accaduto. Forse solo i giovani di oggi sono in grado di accettare i mutati termini del rapporto. Sta a loro produrre un rapporto di scambio che non sia solo un gioco di potere di lui o di lei.

L'Unità

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990